

Tripartito come il titolo del brano in prosa da cui prende nome, questo volume “esplicitamente autobiografico” della schiva e provocatoria scrittrice austriaca Ilse Aichinger (1921) è “una poetica trilogia di racconti, aforismi in forma di diario e riflessioni sulla parola”. Pubblicato nel 1987 dopo circa un decennio di silenzio, il libro si apre con un testo narrativo nel quale, prendendo spunto dal nome delle tre strade che hanno delimitato il mondo della sua infanzia, la scrittrice rievoca con nostalgia priva di sentimentalismi – come nei brevi racconti successivi – alcuni momenti della propria fanciullezza e giovinezza, per fissarli in uno spazio che, di là della minuzia descrittiva, trascende ogni dato topografico e cronologico e trasfigura il vissuto personale in un passato di valore universale.

Ma non soltanto il tempo, nella scrittura della Aichinger, travalica i confini; tutto, nella sue pagine – e non solo in *Kleist, il muschio, i fagiani* – è nel segno dell’eccesso. Anche gli aforismi riuniti nella seconda sezione del testo, pensieri sparsi fissati sulla carta nell’arco di trentacinque anni (1950-1985), si spingono oltre il detto e il dicibile; grazie a una complessa carica evocativa e all’angoscia che li sostanzia, essi approdano al silenzio, il solo depositario della speranza e dell’estrema verità: “Il verde degli alberi nel buio sotto la luna mi appare come il vero colore della crescita, e della morte”. Si travalica così ogni angustia spazio-temporale e si perviene a una dimensione “altra” che paradossalmente concede all’attimo i tratti dell’infinito. Molti degli aforismi sono frasi che, estrapolate da precedenti racconti, vengono qui assolutizzate, spinte in una terra di nessuno dove trionfa l’impreciso, dove crolla ogni certezza, ogni regola assodata. Quest’operazione che nasce dalla volontà di spingere tutto, mediante la scrittura, ad oltranza, “significa, in questo tempo in cui si racconta tutto e non si ascolta nulla, ribaltare tutto”. Quel che conta – come si dice nel breve saggio della sezione finale del volume *Guardare soltanto - senza alcun suono. Joseph Conrad* – è “esigere dal racconto il silenzio, dal mondo, da se stessi, dalle parole, dai rumori”, perché “solamente sulla base di questo Guardare, di questo Ascoltare silenzioso, la lingua potrà di nuovo conquistare il suono e le parole quella lusinga che è l’estremo semiante della necessità”. Per raggiungere lo scopo si possono usare anche *Parole brutte*, come si intitola un altro breve saggio; ma senza arrivare al silenzio della sconfitta metafisica di Kafka (*L’esigenza del respiro. A proposito di Franz Kafka*), bensì a un silenzio essenziale per poter “sentire” la vita, guardata sempre come un’avventura. “Chi scrive”, afferma infatti la Aichinger nel brano che chiude il libro, “è qualcuno che dà consigli che portano non alla distruzione, bensì al risveglio. Non c’è messaggio, oggi, che non sia in pericolo. Ma chi scrive contrappone al pericolo il silenzio”.

L’autrice, insomma, sembra non volere rinunciare – a oltre quarant’anni di distanza – a quell’*Appello alla diffidenza* pubblicato nel lontano 1946, nel quale già aveva esposto il proprio programma umano e poetico: “Di noi stessi dobbiamo diffidare. Della chiarezza dei nostri intenti, della profondità dei nostri pensieri, della bontà delle nostre azioni”. Scettica di fronte a ogni affermazione categorica, contraria a ogni sorta di codificazione definitiva, la scrittrice, insignita nel 1996 del premio letterario dello Stato austriaco, ha pubblicamente rifiutato per sé la definizione di “Dichterin” (poetessa), forse perché la sua scrittura non è “poetica” nel senso tradizionale del termine, ma è, come essa stessa ha dichiarato, “traduzione di reticenza in silenzio”.

Gabriella Rovagnati